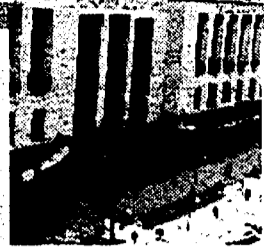


Questione morale



Durante l'interrogatorio nel carcere di Brescia, il presidente vicario del tribunale di Milano ha dichiarato di essersi disfatto dei 320 milioni senza nemmeno contarli. I magistrati non gli hanno creduto e hanno detto no alla scarcerazione

«I soldi? Li ho buttati nella spazzatura»

Curtò si difende. Anche la moglie indagata per corruzione

Anche Antonina Di Pietro entra ufficialmente nell'inchiesta Mani pulite. La moglie di Diego Curtò ha ricevuto un avviso di garanzia e deve spiegare ai magistrati il suo ruolo di cassiere nell'incontro di Lugano tra suo marito e Vincenzo Palladino. Intanto la grottesca vicenda si arricchisce di un nuovo particolare. Dice Curtò: «I soldi? Li ho buttati, senza contarli, nella spazzatura».



Il presidente della Corte d'appello risponde alle accuse con esposti al Csm

Pajardi nella bufera

«Questo è un clima da caccia alle streghe»

MILANO. «Sua eccellenza» Pierluigi Pajardi, presidente della Corte d'Appello di Milano, era a Roma ieri, quando gli è arrivato un avviso di garanzia a mezzo stampa, il secondo nel giro di pochi giorni. Sabato, il collega Adolfo Beria Di Argentine lo aveva indicato in un'intervista, come il principale sponsor del giudice in manette Diego Curtò. Ieri il sostituto procuratore di Milano, Edmondo Bruti Liberati, ha sollecitato su «Repubblica» immediata indagini su di lui, perché non solo sponsorizzò Curtò, ma favorì la sua irresistibile ascesa. Pajardi ha preso il giornale ed è andato dritto dritto al ministero di Grazia e Giustizia. Lì gli hanno risposto picche e lui si è fatto ricevere dal presidente Scalfaro. «Guardi, lei non dovrebbe neppure sapere che sono andato da Scalfaro. Io non posso proprio confermarlo - diceva ieri sera per telefono -». Ho visto i giornali, sono andato dall'ispettore ministeriale Ugo Dinacci e gli ho detto: «Adesso lei mi interroga». Mi ha risposto che non se ne parlava neppure, che non era il caso. Pajardi, ha quindi annunciato un esposto al Csm contro il collega Bruti Liberati, che ha commentato quasi conilarità la notizia: «Prendo atto dell'iniziativa di Pajardi, confermo tutto quello che ho dichiarato e sarò lieto di riferlo al Csm».

pur autorevole della signora Di Pietro? Però non pensano neppure per un attimo di desistere e decidono di ricorrere al vecchio sistema, quello dei contanti. Palladino cambia i quattrini, i 400 mila franchi svizzeri diventano 320 milioni di lire e avviene la consegna. Curtò e signora, sprezzanti del pericolo, arrivano a Lugano nei giorni più cupi dell'in-

chiesta «Mani Pulite», quando tutto il mondo era sconvolto dai suicidi appena avvenuti di Gabriele Cagliari e di Raul Gardini. Mentre a Lugano si passavano la mazzetta, a Milano veniva arrestato lo stato maggiore della Montedison. Ma Curtò pensava probabilmente che lui non lo avrebbe toccato nessuno. Neppure i magistrati che avevano appe-

na messo in galera il cardinale della finanza Pippo Garofano e Carlo Sama. Incassa i soldi e dopo essersi esposto a questi rischi, cosa fa? Li butta. I magistrati di Brescia non ci credono e hanno espresso parere sfavorevole alla sua scarcerazione. Ora la decisione spetta al gip Francesca Morelli, che giovedì scioglierà la riserva.



Sergio Cusani, a sinistra il giudice Diego Curtò e, sotto, il presidente della Corte d'Appello di Milano, Piero Pajardi.

Sergio Cusani verrà processato il 28 ottobre

È stata accolta dal gip Italo Ghitti la richiesta della Procura di rinviare a giudizio immediato il finanziere Sergio Cusani arrestato il 23 luglio scorso nel corso dell'inchiesta Enimont. Data d'inizio del processo: il 28 ottobre prossimo davanti alla seconda sezione penale del tribunale di Milano. L'avvocato di Cusani: «In aula daremo battaglia». Non è escluso che a testimoniare vengano chiamati alcuni leader politici.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il Gip Italo Ghitti ha accolto la richiesta della procura di rinviare a giudizio immediato il finanziere Sergio Cusani, arrestato il 23 luglio scorso nell'ambito dell'inchiesta Enimont. Il processo comincerà il 28 ottobre prossimo davanti alla seconda sezione penale del tribunale di Milano. Nel decreto di rinvio a giudizio immediato, il giudice Ghitti rileva che la richiesta della Procura è stata presentata nei termini di legge e che «dalla separazione della posizione processuale del Cusani da quella degli altri imputati e dagli altri fatti contestati allo stesso Cusani non deriva grave pregiudizio alle indagini».

che doveva essere processato con gli altri coimputati nella vicenda Enimont.

Ora i difensori di Cusani hanno tempo fino a sette giorni dall'udienza per presentare la lista dei testimoni, e si vedrà se saranno chiamati a testimoniare gli uomini politici ai quali Cusani è accusato di aver versato tangenti per la vicenda Enimont.

Il difensore del finanziere Cusani, l'avvocato Giuliano Spazzali, nel tardo pomeriggio, ha dichiarato di avere appreso «dal giornale-radio la notizia del rinvio a giudizio immediato per Cusani, perché - ha aggiunto - sinora non ho avuto alcuna comunicazione ufficiale...». «Sapevamo già che il giorno deciso era il 28 ottobre - ha detto l'avvocato - si sapeva dal giorno in cui era stata depositata la richiesta, quindi nessuna meraviglia, non c'è più nessuna distinzione tra il Gip e la Procura». «Ora - ha proseguito Spazzali - attendo che mi consegnino il fascicolo completo, anche se ci vorranno almeno due settimane per averlo. Comunque posso preannunciare che faremo delle mosse istruttorie molto ampie».

A un giornalista che gli ha domandato se chiamerà a testimoniare i politici coinvolti nella vicenda Enimont, Spazzali ha risposto: «Faremo una difesa in dibattimento molto ampia, molto ampia...». «Ci comporteremo come se fosse un rito ordinario - ha concluso - non valgeremo solo la posizione di Cusani».



MILANO. E adesso è aperta la caccia al tesoro, per scoprire dove è finito il malloppo di Diego Curtò. Potrebbe essere sotto a un mattone, nelle fogne o in qualche discarica, perché lui, il magistrato arrestato per corruzione dalla procura di Brescia, ha detto che l'ha buttato. Lo ha messo a verbale lunedì scorso, durante l'interrogatorio sostenuto davanti al pm Francesco Maddalo, dopo aver ammesso che si era intascato quei 320 milioni «regalati» dall'avvocato Vincenzo Palladino e che era disposto a restituirli. Il pm chiedeva: «E adesso dove sono questi soldi?». E lui: «Me ne sono sbarazzato dottore. Non li ho spesi e non li ho più, li ho buttati senza contarli. Nella spazzatura». Il dottor Maddalo ha tentato di capire quando fosse avvenuto lo scellerato gesto: «Non ricordo esattamente, pochi giorni dopo averli ritirati». Il pm a quel punto deve averlo guardato dritto negli occhi, con l'aria di chi sospetta di essere preso per i fondelli: «Si rende conto che questa storia è incredibile?». E Curtò: «Mi avvalgo della facoltà di non rispondere per non coinvolgere altre persone che hanno agito in buona fede». Evidentemente non si riferiva ai netturbini, che ignari della fortuna che avevano tra le mani hanno gettato chissà dove la mazzetta fresca di banca, ma alla moglie Antonina Di Pietro, che fino all'ultimo lo ha assistito in quella operazione. Ieri anche per lei la magistratura di Brescia ha firmato un'informazione di garanzia, con l'accusa di concorso in corruzione. Il provvedimento è di ieri, ma la vicenda deve essere stata oggetto dell'interrogatorio. Probabilmente Maddalo, che grazie ai telefonici portatili era in contatto col collega Guglielmo Ascione, che a Como stava interrogando Vincenzo Palladino, a quel punto conosceva anche un curioso corollario della storia. L'avvocato Palladino infatti, a cento chilometri di distanza, stava spiegando

ne, che per anzianità e a pari merito, potevano aspirare a quell'incarico. Per risolvere la questione, Pajardi disse che doveva decidere lui la composizione degli uffici e che quindi faceva propria questa proposta, trasmettendola al Csm». Finora si sapeva solo di una lettera, che il presidente della Corte d'Appello inviò il 25 luglio 1990 al ministro Vassalli, e che lo stesso Pajardi ha diffuso. «Ho caldeggiato quella nomina - ha detto nei giorni scorsi in un'intervista rilasciata al nostro giornale - per evitare gravi situazioni processuali. Il presidente del tribunale era andato in pensione, il vicario era morto, Curtò era il provicario e quindi il candidato naturale. Se non si fosse immediatamente riempito quel vuoto, tutti i provvedimenti di sequestro, adottati in quel periodo, sarebbero stati impugnati dagli avvocati e annullati». Ma la dottoressa Paciotti non si riferisce a quella lettera. Ricorda anche un altro episodio, del luglio scorso. «Ci stupimmo

tutti dell'intervento di Pajardi quando ci fu l'insediamento del nuovo presidente del Tribunale Filippo Lo Turco. In questi casi, in genere, si fanno elogi e auguri al nuovo presidente. Pajardi invece dedicò tutto il suo intervento a Curtò (che nella circostanza era stato giubilato, ndr.) illustrando la solerzia e lo zelo con cui si era dedicato al suo lavoro di vicario».

Dottor Pajardi, nega anche questo? Certo, in quella circostanza elogiò Curtò. Nessuno sapeva che era un ladrone. Lo elogiò anche Borrelli, se è per questo. Ma sulla nomina non ho proprio influito: quella fu fatta dal presidente del Tribunale, il povero Lanzetta, ormai morto».

Lei ha detto però di aver avuto qualche sospetto sui comportamenti di Curtò... Le prime contestazioni a Curtò risalgono all'ottobre del 1992, quando si constatò che usava forse in modo troppo spregi-

dicato lo strumento del sequestro. Si capiva che teneva per sé gli affari più interessanti e decentrava gli altri.

Interessanti in che senso, i più remunerativi? Certo, è quello che sto dicendo. Ma nessuno, neppure in quella circostanza, disse che era infidabile.

Eppure lei stesso ha dichiarato al nostro giornale che quei comportamenti erano illegittimi. Malgrado questo, nel luglio scorso, lo elogiò senza risparmiarlo... Insomma, lui è stato confermato da tre presidenti, il Csm ne ha preso atto. Ora non capisco questa caccia alle streghe sulle simpatie e le antipatie. O non c'era niente su di lui, o tutte queste persone che sapevano non hanno parlato. Guardi, è come per «Mani pulite». Anche lì tutti sudoravano ma nessuno sapeva. La magistratura ha potuto muoversi quando sono arrivate le confessioni, non si S.R.

Dopo un giorno passato a rivedere le agende dell'ex amministratore Montedison si chiude il caso dei giornalisti pagati dai Ferruzzi. Il procuratore capo Borrelli: «Per quello che ci risulta si tratta di nomi di redattori con i quali Sama aveva appuntamenti di lavoro»

«Penne pulite», davvero. Non c'è nessun elenco

«Non c'è nessun elenco di giornalisti tra le carte di Sama». Parola di Borrelli che ieri ha affidato a due magistrati del pool il compito di «scartabellare» nelle carte dell'ex amministratore delegato Montedison per risolvere il giallo delle «penne pulite». Lo stesso Sama è stato di nuovo sentito per chiarire il significato di nomi e cifre.



questa sarebbe stata consegnata all'ordine dei giornalisti perché prenda i provvedimenti disciplinari del caso.

Dopo avere appreso la «buona notizia» il presidente dell'ordine dei giornalisti della Lombardia, Franco Abruzzo polemizza con i magistrati, che nei giorni scorsi con le loro dichiarazioni hanno «avallato tutte le ipotesi più nere sul mondo giornalistico». Giuseppe Giulietti, dell'esecutivo dell'Usigra e esponente della giunta nazionale della Fnsi, ha sollecitato un incontro tra sindacato giornalisti, ordine, direttori di testata, editori e il garante dell'editoria per mettere a punto la carta dei doveri dei giornalisti, con la previsione anche di sanzioni per chi non la rispetta. Una questione che sta a cuore anche al gruppo di Fiesole. Per il deputato pedisessino Mario Lettieri «la squalida vicenda dei giornalisti al soldo della Montedison esige una verifica anche tra quelli accreditati presso la Camera». All'attacco anche i leghisti Marcello Staglieno e Gianfranco Miglio contro i «velinari asserviti alla partitocrazia e quelli asserviti al mondo dell'economia per trame profitti illeciti».

ma appartata per un supplemento di interrogatorio. Nella trasferta si sono portati dietro una pila di agende, almeno una dozzina, di tutti i colori, rosse, blu, marroni, di Sama e non solo, anche di altri dirigenti della Montedison, zeppe di nomi e cifre che potrebbero mettere nei guai qualche firma di peso del giornalismo italiano, qualche penna poco pulita «al soldo» del gruppo Ferruzzi. Materiale vecchio e nuovo, in parte sequestrato il 26 luglio, quando Sama venne arrestato,

il giorno del suicidio di Gardini, ma anche agende prese negli uffici di Foro Bonaparte addirittura a febbraio.

L'accelerata all'indagine era stata decisa quasi controvolesse, perché, come aveva detto Borrelli ieri mattina, «non c'è una specifica rilevanza penale nella vicenda e quindi noi non abbiamo un interesse immediato. Se mai è una rilevanza deontologica e interessa l'ordine professionale». Nel caso fosse stata accertata una lista di professionisti prezzolati,

«Sto per suicidarmi» Deputato psi indagato dà l'annuncio via fax

CATANIA. Vuole ucciderci il deputato regionale socialista Salvatore Leanza, ex vicepresidente della Regione coinvolto nell'inchiesta «mani pulite» condotta dai magistrati di Messina. Lo ha comunicato lo stesso Leanza al proprio avvocato con un fax da Sofia, in Bulgaria, dove si è rifugiato perché colpito da ordine di custodia cautelare. L'inchiesta che lo riguarda è quella sulla realizzazione dell'area industriale di Villafranca Tirrena. Leanza ha trasmesso il fax. L'inchiesta sull'area industriale di Villafranca Tirrena continua, intanto, ad impegnare i magistrati di Messina che, nei prossimi giorni, dovrebbero interrogare altre persone coinvolte nell'inchiesta. La posizione di Leanza, dal punto di vista giudiziario, non è affatto cambiata. L'ex vicepresidente della Regione siciliana, infatti, non ha mai negato di aver ricevuto, da alcune imprese, oltre 200 milioni di lire. Ha soltanto sostenuto, fin dall'inizio dell'inchiesta, che si trattò di versamenti e contributi volontari. I magistrati, però, non lo hanno mai cre-

PAOLA RIZZI

MILANO. «Allo stato non c'è nessun elenco di giornalisti con accanto indicate delle cifre nelle agende di Sama». Parola di Francesco Saverio Borrelli, capo della procura di Milano, che ieri ha deciso di sbarazzarsi dell'ingombrante giallo delle «penne pulite», che da giorni sta tenendo sulle spine il mondo dell'informazione italiana. Il mistero non c'è, anzi se mai il giallo sta nella girandola di voci e indiscrezioni sulle grandi firme «a libro paga» sulle agende dei dirigenti Montedison. «In questi giorni - ha detto ieri sera Borrelli - si è parlato di queste agende di Sama e di alcuni nomi di giornalisti che vi compaiono. Forse per qualche dichiarazione imprecisa ci sono stati dei fraintendimenti. Qual è la verità allora? Nelle agende di Sama compaiono nomi di giornalisti con i quali aveva appuntamenti di lavoro». Quanto all'elenco di testate segnalati su tre foglietti, si tratterebbe di un appunto per «un ampio progetto di promozione della immagine della famiglia Ferruzzi», poi naufragato.

Il caso sembra quindi sgonfiato, dopo che ieri Borrelli, letti i titoli sui giornali, ha deciso di prendere la questione di petto affidando a due magistrati del pool la faccenda. Fin dalla mattina presto Gherardo Colombo e Francesco Greco hanno lavorato a tempo pieno sulla faccenda, e a metà pomeriggio hanno anche convocato Carlo Sama in un con-